

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Gianni Maddaloni, un figlio della periferia

«Ogni ragazzo che viene in palestra entra a far parte della mia famiglia»

Giovanni Maddaloni (nella foto) nasce come atleta di Judo presso la Società Dai-To Club di Napoli negli anni '70/'80. Campione regionale a squadra nell'anno 1978. Ha partecipato alle finali dei campionati italiani negli anni '79/'80 classificandosi al 7° posto nel '79 ed al 6° nell'80. Insegnante tecnico dal 1982, ha allenato in diverse società della Campania dove ha avuto svariati risultati in campo nazionale nel settore esordienti e nei Giochi della gioventù. Ha fondato a Scampia l'associazione sportiva Star Judo Club Napoli, con l'obiettivo di allontanare dalla criminalità organizzata i giovani del quartiere. Il progetto si è ampliato nel 2005, quando, sempre a Scampia, è stata inaugurata la Piazzetta dello Sport, un centro che accoglie anche bambini diversamente abili. È l'autore dei libri "L'oro di Scampia" e "La mia vita sportiva". Ha adottato, con la moglie Rosaria, Bright un bambino di colore quando aveva due anni. Oggi Brighth Maddaloni ha già vinto due volte il titolo di campione italiano.



«Sono nato nell'anno della storica nevicata, quando gli irriducibili scendevano dal Vomero sugli sci di legno o sugli slitini. Abitavamo nella zona del Carmine, al Lavinaio, ed ero uno scugnizzo. Un bel giorno insieme a un migliaio di famiglie fummo "deportati" al rione San Gaetano di Miano, un agglomerato di case ultrapopolari. Fu il sistema perverso inventato dai potenti dell'epoca per dare origine alla delinquenza. Eravamo una quantità enorme di bambini che trascorrevano la maggior parte della giornata per strada costituendo un vivaio ideale per la proliferazione di malviventi che crescendo infestarono la 167 di Secondigliano e, successivamente, l'agglomerato della 219. Ho trascorso un'infanzia povera, ma felice».

Però ha fatto parte di un clan.
«A quella età gli amici si trovano, non si scelgono. Ne esistevano due: gli "zeccosi", nel quale fui cooptato, e i "pidocchiosi", i nostri avversari che erano molto aggressivi perché caratterialmente insicuri. Ci scontravamo continuamente anche con le famose "pretiate". Si arrivò al punto che al quadrivio di Arzano fu messa, in sosta fissa, un'ambulanza che fungeva da pronto soccorso solo per noi. Ho sette cicatrici in testa a testimonianza di altrettante "ciaccate". All'inizio prendevo sempre un sacco di botte e diventai ben presto un ottimo incassatore. Subivo anche frequentemente l'"arrocchia", cioè l'assalto contemporaneo di fratelli, cugini e amici che mi mettevano sotto. Oggi questo tipo di aggressione è una caratteristica dei bulli. Poi imparai anche a reagire e allora le cose cambiarono».

Come venne fuori da questa pericolosa situazione?

«Mazza e panella fanno i figli belli». Mamma Maria era sempre vigile e quando sbagliavo mi riempiva di botte e mi rimetteva sulla strada giusta. È mancata l'anno scorso e ha lasciato me e i miei fratelli in un grande dolore. Grande merito va anche a un mio amico, Franco Pettorino. Ogni giorno, nel pomeriggio, andava nella palestra dei fratelli Pizzuto, a Giugliano, a fare box. Quando finì la scuola dell'obbligo mi disse: "perché non vieni con me in palestra e ti to-

gli da questo bordello"? Avevo 13 anni e, terminata la scuola dell'obbligo, volevo imparare il mestiere di meccanico. Accettai l'invito e papà ne fu felice perché era un ex pugile. Poi la notte del 2 ottobre del 1972 diventai improvvisamente "vecchio"».

Perché?

«Mio padre cadde dalla Vespa e si fraccassò il fegato. Avevo 16 anni e mio fratello più grande era al lavoro perché turnista all'Alfa Sud e aveva la sua famiglia. Papà quella notte morì tra le mie braccia. Diventai il capofamiglia con mamma casalinga e altri quattro figli di cui il più piccolo aveva appena 12 mesi. Lasciai la tuta di meccanico perché guadagnavo troppo poco e mi misi a fare il manovale stuccatore in giro per la Campania. Davo tutti i soldi a mamma, ma erano sempre insufficienti. Poi scese nostro Signore e diede una mano a Gianni Maddaloni: ho la presunzione di essere un vero credente».

Ci racconti, che cosa accadde?

«In poco tempo cambiò tutto. Un fratello di mio padre riuscì a farmi assumere al Nuovo Policlinico. Era il 1974, avevo 18 anni. Nell'ottobre dello stesso anno cominciai a frequentare la palestra Dai-to Club, a Secondigliano, dove conobbi il maestro Enrico Bubani, un uomo di grande cultura e con una forte carica umana. Divenne ben presto il mio padre putativo. Mi fece amare il judo e capire la sua filosofia di vita. Mi sposai l'anno dopo e divenni padre di Pino. Poi nacque Laura. Avevo bisogno di soldi perché per mettere su casa avevo firmato delle cambiali e dovevo mantenere anche mia moglie e i nostri figli. Il maestro Bubani mi accreditò alla palestra Yamato Damashi di Marianella come istruttore. Garanti per me mettendoci la faccia. Iniziai con 5 ragazzi che nel giro di un mese diventarono 60. Non avevo tradito la fiducia del mio mentore e mi ero fatto conoscere per professionalità, serietà, onestà e capacità e le iscrizioni aumentarono in maniera esponenziale. Quadagnavo il doppio dello stipendio del Policlinico fa-

cendo lezione solo tre pomeriggi alla settimana. Nel 1984 nacque Marco e, come Pino e Laura, a due anni salì sul materassino. Sono cresciuti e hanno vinto 13 titoli italiani, 39 medaglie d'oro agli italiani, 6 coppe del mondo, 3 campionati d'Europa e un'Olimpiade. Hanno fatto grande la storia e il curriculum del papà e come loro tantissimi altri atleti che ho cresciuto. Nel 1988 passai a Miano, all'Universal Center, con il maestro Lello Andreozzi. Con lui sono rimasto fino al 1992».

Quando ha aperto la sua prima palestra?

«Nel 1992, sempre a Miano. Il maestro di Pino gli disse che avrebbe dovuto fare uno stage di karate. Mio figlio aveva 16 anni, era già sette volte campione italiano e si sentì mortificato. Me lo riferì e mi disse: "papà dobbiamo avere una palestra tutta nostra, anche se è solo un buco, dove poter allenare". Firmai cambiali per 120 milioni di lire e vendetti anche la mia Fiat Uno, praticamente nuova. Così è nata la Judo Star Club, il club delle stelle. Ci siamo rimasti fino al 2000, l'anno in cui Pino ha vinto l'oro olimpico a Sidney».

Che cosa ha significato per lei quell'alloro olimpico?

«La vera svolta nella mia vita. Mi sentii un novello Geppetto che tira fuori da un pezzo di legno Pinocchio. Mio figlio era un ragazzo normale che aveva adottato un particolare stile di vita e aveva tanta forza di volontà e determinazione. Acquisì la consapevolezza che qualsiasi giovane, se indirizzato bene, avrebbe potuto emulare Pino. Nel tempo i risultati mi hanno dato ragione».

Dopo Sidney cominciò a essere corteggiato dai politici e non solo.

«Sono un figlio della periferia profondamente legato alla mia gente che non tradirò mai. Fedele ai principi fondamentali della vita, che ho trasmesso a tutti i miei atleti, non ho mai strizzato l'occhio a qualcuno, non ho mai ceduto a lusinghe di nessun genere e non ho mai accondisceso al sistema del do ut des. Ho rifiutato la proposta dei vertici del Gemelli di Roma che volevano che andassi a lavorare in quell'ospedale, ho detto no a Giovanni Malagò che voleva darmi un incarico importante nell'ambito del Coni. Ho ricevuto nella palestra la visita di Giorgia Meloni quando era ministro, di Mara Carfagna, di Italo Bocchino, di Matteo Renzi, che ho incontrato anche a Palazzo Chigi, di Antonio Basolino, di Luigi Cesaro, di Luigi de Magistris. Con Caldoro buio totale. Poi ho conosciuto Vincenzo De Luca e il dialogo con lui è ripreso. Ho respinto con fermezza ogni "tentazione". La Meloni, donna che stimo molto, mi ha fatto una donazione con una sua fondazione personale, con Renzi avviò il discorso sulla realizzazione del mio sogno cioè creare la Cittadella dello Sport. Donazioni importanti le ho ricevute anche da imprenditori. Su tutti Paolo Scudieri e Amadeo Manzo».

Quando è entrato nel progetto "Riqualificazione di Scampia"?

«Nel 2005. Il Comune di Napoli affidò a me, ai Gesuiti e a Vincenzo Vanacore, con la sua falegnameria solidale, gratuitamente e senza alcun contratto, una parte del polo funzionale per riqualificare Scampia con lo sport, la religione e

il lavoro. La Romeo aveva l'incarico di redigere il contratto ma non lo fece per le note vicende che lo coinvolsero. Contemporaneamente la Benetton organizzò, per motivi promozionali, un marketing sportivo al quale invitò tutti gli olimpionici. Scelse di premiare la famiglia Maddaloni e ci regalò 50mila euro. Pino voleva che li utilizzassi per mio uso personale ma io dissi di no e con quei soldi feci corsi gratuiti ai ragazzi per due anni».

Con la palestra di Scampia si è intensificato il suo percorso nel sociale.

«È iniziato con la Fondazione Guanel-la-Fernandes nel 2000. I Donguanellani mi mandavano 80 ragazzi due volte a settimana. Erano figli di coppie divise, di tossicodipendenti, di famiglie con molti problemi. Li accoglievo in palestra gratuitamente. Ho continuato con ricordati, sempre gratuiti, con i salesiani del Don Bosco della Doganella e con altre comunità di ragazzi difficili e a rischio. Poi sono venuti i giovani condannati dal Tribunale per i minorenni e anche i condannati adulti che possono fare volontariato. Collaboriamo con la Asl Na1 e con alcune scuole. In questa drammatica situazione determinata dalla pandemia da Covid-19 stiamo distribuendo pacchi di generi alimentari, due volte alla settimana, a 280 famiglie».

Come finanzia tutte queste iniziative?

«Con donazioni spontanee, sotto la vigile e preziosa consulenza giuridica di Giovandomenico Lepore, che è stato capo della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli. I benefattori sono veramente tanti e li ringrazio tutti dai più grandi ai più piccoli».

Tanti successi e soddisfazioni. Qual è l'ultima?

«La riapertura, dopo 26 anni di chiusura, del Centro Judo delle Fiamme Oro Napoli nella Caserma Bixio a Monte di Dio. Sotto la guida del Comandante del 4° Reparto Mobile di Napoli, Carmine Soriente, opera la squadra composta dal dirigente Luca Piscopo, responsabile dello sport, dal direttore tecnico judo, Pino Maddaloni, dai tecnici maestri Raffaele, Massimo ed Enrico Parlati».

Quale sarà il suo prossimo percorso?

«L'apertura della Cittadella dello Sport nella caserma Boscariello che è già stata bonificata. Costituirà l'emblema del campione olimpico Pino Maddaloni e sarà la casa della gente e di tutti i ragazzi che vorranno seguire un modello di vita diverso per trasformarsi da scugnizzi in campioni olimpici. Dobbiamo amare il prossimo: questo è per me un principio di vita inderogabile».

Ha un messaggio particolare da affidare al "Roma" con la sua intervista?

«L'invito caloroso al sindaco Luigi de Magistris di mantenere il suo impegno di cancellare la richiesta di pagamento di canoni non corrisposti e di quelli futuri. Per noi non sono dovuti in quanto non c'è alcun contratto. La parte del polo funzionale ci fu affidata, insieme ai Gesuiti e a Vanacore, per la riqualificazione di Scampia con lo sport, la religione e il lavoro. Lo abbiamo fatto e lo stiamo facendo con sacrificio, abnegazione e tanta passione. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il mio è solo un promemoria perché sono assolutamente certo che il Sindaco, persona seria, manterrà la parola data».